

L'atlante dei confini

*La pallavolo come laboratorio dei
border studies*



GIOVANNI CARROSIO

Università di Trieste · gcarrosio@units.it

INTRODUZIONE

Il nodo irrisolto: delimitare significa escludere?

VI È UN'IMMAGINE del confine che domina tanto il modo in cui lo pensiamo quanto il modo in cui lo costruiamo: quella del muro. Il confine è la cinta che racchiude, la linea che tiene fuori, la soglia che distingue chi appartiene da chi resta estraneo. L'immagine ha buone ragioni storiche, poiché i confini di cui più spesso ci occupiamo – la frontiera che si attraversa a rischio della vita, la barriera di classe, la linea del colore – producono danno: escludono, impoveriscono, umiliano. Ma un'immagine con buone ragioni non è per ciò stesso una teoria generale, e il costo di questa egemonia è che ogni altra forma di confine finisce per apparire una variante debole del muro, oppure una fortunata eccezione.

La sociologia del confine ha dato all'immagine la sua formulazione più rigorosa. I border studies hanno mostrato che il confine non è una linea data ma un processo – un *bordering*, un tracciare che produce il territorio anziché limitarsi a registrarlo – e hanno aggiunto che tale processo, nel produrre un interno e un esterno, produce quasi sempre anche un *othering*: un altro da respingere, di cui l'identità di chi sta dentro si alimenta (Houtum e Naerssen, 2002). Tracciare, ordinare ed escludere sarebbero, in questa lettura, un solo gesto. Se così fosse, però, ogni confine

sarebbe strutturalmente un dispositivo di chiusura, e il confine che delimita senza respingere resterebbe teoricamente impensabile.

Qui sta il nodo, perché una seconda tradizione afferma l'opposto. Da Simmel a Barth ad Abbott, la sociologia relazionale ha sostenuto che il confine non separa due sostanze già costituite, ma le costituisce in quanto distinte, e che esso è il luogo dove la relazione si organizza anziché quello dove cessa. Le due tesi non si compongono. Manca un modo di dire, senza contraddizione, a quali condizioni una delimitazione produca esclusione e a quali, invece, reciprocità: finché il muro resta il modello implicito, il confine che separa senza respingere non ha statuto teorico.

Il nodo resta irrisolto non per povertà di argomenti, ma per scarsità di casi. I confini territoriali di cui disponiamo sono quasi sempre escludenti, posseduti, asimmetrici e irreversibili; e per giunta si presentano come naturali, poiché l'artificio che li ha prodotti tende a rendersi invisibile – la frontiera si racconta come « storica », i popoli sembrano preesistere alle linee che li separano. Il confine che delimita senza escludere compare così, al più, come aspirazione normativa: quasi mai come fatto osservabile.

Il confine non escludente non difetta di argomenti: difetta di luoghi in cui lo si possa osservare.

È questa mancanza che il saggio prova a colmare, e lo fa indicando un oggetto inatteso: il campo da pallavolo. La scelta non è un vezzo. La pallavolo è uno spazio interamente prodotto da linee – le linee perimetrali, la linea dei tre metri, l'altezza della rete, le sei zone della rotazione, la zona di servizio, perfino una linea per l'allenatore, che non tocca mai la palla – e le espone tutte insieme, su pochi metri quadrati, in un numero e in una varietà che nessun altro luogo osservabile offre. Vi si ritrova in compresenza l'intera triade concettuale dei border studies: un *border*, più *boundary* interni, una *frontier*.

IL LESSICO DEI BORDER STUDIES – *Border*: la linea istituzionale che separa due sovranità. *Boundary*: la demarcazione in senso lato, comprese quelle interne e simboliche. *Frontier*: la fascia di transizione, il margine non ancora consolidato in linea. *Bordering*: il processo sociale che traccia e riproduce i confini. *Othering*: la produzione dell'altro come estraneo da respingere, che nella letteratura si assume accompagna quasi sempre il *bordering*.

Eppure – ed è questa la ragione dell'interesse – in un territorio così minuziosamente delimitato l'altro non viene respinto. Le due squadre non si toccano e non invadono; il conflitto passa per un oggetto terzo, la palla; e a metà partita i territori si scambiano, sicché ciò che nel confine statale è impensabile, cedere all'altro la propria metà e occupare la sua, è qui regola costitutiva. Vi si aggiunge una circostanza rara: l'artificio della linea è dichiarato, poiché nessuno crede che la palla fosse « davvero » dentro o fuori prima che la riga lo decidesse. La pallavolo offre dunque ciò che alla teoria mancava: un luogo in cui il *bordering* si dà allo stato puro ma sciolto dall'*othering*, e in cui lo si può guardare all'opera.

La tesi che si argomenterà è che la pallavolo costituisca un atlante dei confini – non un confine, ma una tipologia esibita di pratiche di delimitazione – e che proprio questa esibizione consenta di correggere l'assunzione secondo cui delimitare un territorio implichi necessariamente l'esclusione di chi sta oltre la linea. Conviene però dichiarare subito la misura della pretesa. Non si sostiene che la pallavolo renda le persone più ospitali, né che chi la pratica esca dal campo meglio disposto verso l'altro. Si sostiene qualcosa di più circoscritto: che l'architettura del gioco renda possibile una forma di confine che la teoria fatica a pensare, e che di tale forma essa offra un modello osservabile.

La pallavolo costituisce un atlante dei confini: non un confine, ma una tipologia esibita di pratiche di delimitazione.

L'argomentazione procede in cinque tempi. Il primo ricostruisce lo stato dell'arte, ponendo al centro i *border studies* e il loro nodo – il *bordering* come *othering* – e collocando in rapporto a esso le altre due tradizioni che hanno teorizzato il confine, quella relazionale e quella della separazione (§1). Il secondo isola le tensioni che il nodo lascia aperte (§2). Il terzo argomenta perché la pallavolo – sport che delimita territori ma ne nega la logica territoriale – possa funzionare come laboratorio del *bordering* (§3). Il quarto costruisce la tassonomia dei confini pallavolistici, analizzandone la funzione (§4). Il quinto interroga la trasferibilità del modello, chiedendo a quali condizioni il *bordering* possa configurarsi come dispositivo di inclusione e riconoscimento, e non di esclusione e respingimento (§5).

PARTE PRIMA

Lo stato dell'arte: il confine come territorio,
relazione, separazione

IL CONFINE NON è un oggetto fra gli altri della teoria sociale, ma una delle sue operazioni costitutive: ogni discorso su gruppi, identità, disuguaglianze e appartenenze presuppone una linea che separi un interno da un esterno. Tre tradizioni, differenti per epoca e per peso, ne hanno fatto un tema esplicito. La più recente e oggi più vitale – i *border studies* – muove dal confine territoriale dello Stato e lo riconcepisce come processo; è da essa che conviene muovere, poiché è con essa che la pallavolo, sport di linee che recintano territori, intrattiene il rapporto più diretto. Le altre due – la relazionale e quella della separazione – vanno lette in rapporto a questa.

1.1 *I border studies: dal confine al bordering*

Per gran parte del Novecento la geografia politica ha avuto nel confine statale il proprio oggetto privilegiato: la linea che demarca la configurazione territoriale della sovranità, a lungo trattata come un dato naturale nonostante l'origine spesso arbitraria del suo tracciato (Newman e Paasi, 1998). La rinascita dei *border studies*, a cavallo fra anni Novanta e Duemila, coincide con l'abbandono di questa reificazione e con il passaggio dal confine-oggetto al confine-processo. Newman e Paasi (1998) ne fissano l'agenda, spostando l'analisi dalle frontiere come linee alle narrazioni e ai processi che le istituiscono, e identificando i temi destinati a strutturare il campo: la presunta scomparsa dei confini, la costruzione dell'identità, le narrazioni territoriali, le scale spaziali.

Da questa svolta discendono tre acquisizioni decisive per il saggio. La prima è di ordine terminologico, e tutt'altro che pedante. La lingua inglese distingue *border*, *boundary* e *frontier*: il *border* è la linea istituzionale che separa due sovranità; il *boundary* è la demarcazione in senso lato, comprese quelle interne e simboliche; la *frontier* è la fascia, la zona di transizione, il margine non ancora consolidato in linea. La distinzione non è nominalistica: segnala che il termine « confine » designa realtà eterogenee – una linea, una demarcazione, una fascia – e che assimilarle significa scambiare un tipo per il genere. È precisamente la confusione che la pallavolo, esibendo *border*, *boundary* e *frontier* in compresenza, permette di dissolvere.

La seconda acquisizione è il concetto di *bordering*. Paasi (1998) sostiene che i confini siano processi sociali prima che oggetti spaziali: non preesistono alle pratiche che li tracciano, ma sono prodotti e di continuo riprodotti dai discorsi, dalle istituzioni, dalle rappresentazioni e dai processi di socializzazione. La medesima intuizione è portata al limite da Balibar (2002), per il quale « i confini sono ovunque »: le pratiche di delimitazione della sovranità non si lasciano più isolare alla linea cartografica, ma si esercitano a distanza da essa, all'interno del territorio, sui corpi, nelle procedure amministrative. Sassen (2006), in una prospettiva storico-comparativa, mostra come l'assemblaggio di territorio, autorità e diritti che definisce la forma-Stato sia il prodotto contingente di una lunga vicenda, e come la globalizzazione lo stia disarticolando: anche il nesso fra confine e sovranità, lungi dall'essere naturale, ha una storia e una scadenza. Mezzadra e Neilson (2013) ne traggono la conseguenza più radicale: lungi dal produrre un mondo senza confini, la globalizzazione ne ha moltiplicato il numero e le forme, sicché il confine va assunto non come sito marginale ma come *metodo*, come lente privilegiata sul presente; ed è a loro che si deve la critica più esplicita della « metafora del muro » come modello unico del confine.

La terza acquisizione, centrale per questo lavoro, è il nesso reso celebre da Houtum e Naerssen (2002): *bordering*, *ordering*, *othering*. La delimitazione non si limita a ordinare lo spazio in un interno e un esterno; nel medesimo gesto produce un *altro* – lo straniero, l'illegale, l'escluso – e ne fa il rovescio necessario dell'identità di chi sta dentro. Tracciare il confine, ordinare lo spazio e produrre l'altro sarebbero un solo movimento. Da questa diagnosi Houtum (2021) ricava una requisitoria contro il regime di frontiera contemporaneo – inteso come dispositivo di selezione su scala globale dei corpi ammessi e respinti – e l'appello a un *bordering* che non sia anche *othering*. È esattamente la posta in gioco che il caso pallavolistico permette di mettere alla prova: è possibile delimitare senza escludere?

ECO SOCIOLOGICA · HOUTUM E NAERSSSEN — Delimitare, ordinare ed escludere sarebbero un solo movimento: nel tracciare la linea, il *bordering* produce anche l'altro da respingere. È il nesso che l'intero saggio mette alla prova.

1.2 La tradizione relazionale: il confine come rapporto

I border studies non sorgono dal nulla: radicalizzano un'intuizione più antica, secondo cui il confine non separa due sostanze già costituite, ma le costituisce in quanto distinte. Il riferimento

inaugurale è Simmel (1908), nella cui sociologia dello spazio il confine non è un fatto spaziale dotato di effetti sociologici, ma un fatto sociologico che si configura nello spazio: è il rapporto reciproco fra due gruppi a depositarsi come linea, non la linea a precedere il rapporto. A ciò Simmel affianca la figura del terzo, del *Dritte*, l'elemento che, collocandosi in mezzo, non divide soltanto ma rende possibile la relazione fra le parti, mettendole in rapporto nell'atto stesso di separarle. [Simmel, *Soziologie*, 1908].

Barth (1969) trasferisce questa prospettiva nell'antropologia dei gruppi etnici con una tesi che ne capovolge il senso comune: ciò che definisce un gruppo non è il contenuto culturale che esso racchiude, ma il confine che lo pone in rapporto con gli altri. Le distinzioni etniche non presuppongono l'assenza di contatto; vi prosperano, anzi, e spesso costituiscono la struttura stessa su cui contatto e scambio si edificano. Il confine, in Barth, non è il luogo dove la relazione cessa, ma quello dove si organizza. Abbott (1995) ne offre la formulazione più affilata: nelle cose sociali non si devono cercare i confini delle entità, bensì le entità dei confini, poiché è il confine a precedere; l'entità è un suo effetto, non la sua premessa, e si forma quando proto-confini locali e indipendenti si concatenano e si stabilizzano. Lamont e Molnár (2002), nella rassegna che ha sistematizzato il campo, distinguono i confini simbolici – le distinzioni concettuali con cui attori e gruppi categorizzano persone, pratiche e oggetti – dai confini sociali, ossia le forme oggettivate di differenza che si traducono in accesso diseguale a risorse e opportunità. Wimmer (2013), infine, converte l'intuizione di Barth in un programma di ricerca compiuto, concependo il *boundary making* come l'esito di una negoziazione fra attori che perseguono strategie diverse a seconda degli incentivi istituzionali, della distribuzione del potere e delle reti di alleanze preesistenti; e mostrando, con ciò, perché i confini etnici talvolta si saldino a disuguaglianza ed esclusione e talaltra restino socialmente irrilevanti.

ECO SOCIOLOGICA · ANDREW ABBOTT — Nelle cose sociali non si devono cercare i confini delle entità, bensì le entità dei confini: è il confine a precedere, e l'entità è un suo effetto, non la sua premessa.

È una tradizione che conviene mantenere accanto ai border studies, poiché ne illumina il versante complementare. Se i border studies hanno mostrato la tendenza del *bordering* all'*othering*, la tradizione

relazionale tiene aperta la possibilità opposta: che il confine sia il luogo stesso della relazione, e non la sua negazione. La tensione fra i due assunti – il confine come esclusione e il confine come rapporto – definisce lo spazio teorico entro cui il caso pallavolistico interviene.

1.3 *La tradizione della separazione, e il suo primato*

La terza tradizione è cronologicamente la prima e, a lungo, la dominante: pensa il confine a partire dalla frontiera, e la frontiera sul modello del muro – cinta che racchiude, limite che esclude, soglia che distingue chi sta dentro da chi resta fuori. Ad essa si deve una sociologia ricchissima della frontiera politica, della linea del colore, della barriera di classe, della casta, dello stigma. Le sue radici sono profonde: già Durkheim (1893), nella riflessione sulla divisione del lavoro sociale, legge le linee interne alla società anzitutto come fratture potenziali da ricomporre; la sociologia della stratificazione fa del confine di classe la propria categoria portante; gli studi sulle relazioni razziali, almeno sino alla metà del Novecento, leggono la linea del colore come barriera che separa mondi, misurandone l'altezza in termini di segregazione, distanza ed esclusione. È una tradizione potente proprio perché i confini di cui si occupa producono danno: uccidono, impoveriscono, umiliano.

Il suo primato storico comporta tuttavia un costo teorico, ed è da qui che muove il saggio. A forza di teorizzare il muro, lo si è eletto a modello implicito di ogni confine, di cui le altre forme parrebbero varianti deboli o eccezioni. I border studies stessi, che pure hanno smontato la naturalità della linea, ne hanno in larga misura ereditato l'orizzonte escludente: il *bordering* che descrivono è quasi sempre quello che genera *othering* – il muro, il filo spinato, il regime di visti (Houtum, 2021; Mezzadra e Neilson, 2013). Resta così impensato il confine territoriale che delimita senza respingere: che traccia, ordina e ripartisce, ma non fa di chi sta oltre la linea un estraneo. È questa lacuna che il caso pallavolistico permette di colmare – non sul piano della teoria pura, bensì su quello, raro, dell'osservazione diretta di un *bordering* privo di *othering*.

A forza di teorizzare il muro, lo si è eletto a modello implicito di ogni confine, di cui le altre forme parrebbero varianti deboli o eccezioni.

PARTE SECONDA

Domande aperte: il bordering produce sempre othering?

DALLO STATO DELL'ARTE così ordinato discende una domanda che le riassume tutte e che funge da perno all'intera argomentazione: il *bordering* produce sempre *othering*? È davvero necessario che la delimitazione di un territorio comporti il respingimento di chi sta oltre la linea? La domanda si articola in quattro tensioni, ciascuna delle quali troverà nel caso pallavolistico un banco di prova.

2.1 *Delimitare implica escludere?*

La prima tensione è la più diretta. Se il nesso individuato da Houtum e Naerssen (2002) costituisce davvero un solo gesto, allora ogni confine territoriale è, almeno potenzialmente, un dispositivo di esclusione. La tradizione relazionale – da Simmel (1908) ad Abbott (1995) – ha tuttavia mostrato che il confine può essere il luogo stesso della relazione. I due assunti non si compongono agevolmente. Manca una teoria che renda conto, senza contraddizione, del fatto che un confine territoriale possa separare e mettere in rapporto: che precisi a quali condizioni la delimitazione produce esclusione e a quali, invece, reciprocità. Finché il muro resta il modello implicito, il confine non escludente appare un'eccezione fortunata, non una possibilità strutturale fra le altre.

2.2 *Il territorio implica il possesso?*

La seconda tensione investe il nesso, pressoché assiomatico nei border studies, fra confine territoriale e possesso sovrano. Il *border* statale delimita ciò su cui lo Stato esercita giurisdizione esclusiva; delimitare un territorio sembra dunque equivalere a rivendicarlo. Ma si tratta di una necessità concettuale o di una specificazione storica della forma-Stato? L'analisi di Sassen (2006) suggerisce la seconda ipotesi, mostrando come l'articolazione fra territorio e autorità sia il prodotto contingente di un assemblaggio storicamente determinato. Resta allora da chiedersi se esistano territori reali, delimitati con precisione, che tuttavia nessuno possiede – ripartizioni ben definite che appartengano a turno a chiunque e stabilmente a nessuno. La teoria del confine territoriale, modellata sulla sovranità, fatica a concepire il territorio non appropriabile.

2.3 Il confine registra o istituisce la differenza?

La terza tensione è epistemologica, e investe il cuore stesso del concetto di *bordering*. La tesi forte di Paasi (1998) e Abbott (1995) è che il confine non rispecchi una differenza preesistente ma la istituisca: è il tracciato a far esistere l'interno e l'esterno come entità distinte. La tesi fatica tuttavia a imporsi contro l'evidenza ingenua, poiché i confini territoriali consolidati si presentano spontaneamente come naturali – come se popoli, nazioni ed età della vita preesistessero alle linee che li separano – e l'artificio che li ha prodotti tende a rendersi invisibile. Serve un caso in cui il *bordering* sia *dichiarato*, in cui nessuno creda che l'interno e l'esterno precedano la linea: solo lì la tesi costruttivista può essere osservata, anziché soltanto sostenuta.

2.4 Dove osservare un *bordering* senza *othering*?

La quarta tensione è metodologica e raccoglie le precedenti. I border studies dispongono di una teoria potente del *bordering*, ma di pochi luoghi in cui osservarlo sciolto dall'*othering*. I confini territoriali reali sono quasi sempre del tipo escludente, posseduto, asimmetrico e irreversibile: la frontiera, il muro, il regime di visti. Il confine non escludente vi compare al più come aspirazione normativa – ciò che Houtum (2021) invoca contro il regime di frontiera – raramente come fatto osservabile. Manca un terreno in cui un territorio sia interamente prodotto da linee, con *border*, *boundary* e *frontier* in compresenza, e in cui tuttavia l'altro non venga respinto. È a questa domanda che il saggio risponde indicando un oggetto inatteso – non per dimostrare l'innocenza del *bordering* sociale, ma per mostrare, su pochi metri quadrati, che un *bordering* senza *othering* costituisce una forma realizzabile, in quanto altrove già realizzata.

PARTE TERZA

La pallavolo come laboratorio del *bordering*

RESTA DA GIUSTIFICARE la scelta dell'oggetto. La domanda non è oziosa, poiché il ricorso agli sport come specchi della società costituisce un genere logoro e spesso fallace. Conviene perciò precisare che cosa si chieda a questo oggetto e che cosa lo renda idoneo al compito – e il compito, qui, è osservare un *bordering* territoriale che non si rovesci in *othering*.

3.1 *Non microcosmo, ma laboratorio*

La metafora ricorrente – la squadra come « società in piccolo » – è seducente ma inservibile, per due ragioni. La prima è che dimostra troppo: qualunque collettivo organizzato è una società in piccolo, e ciò che spiega ogni cosa non spiega nulla di specifico. La seconda è che lo specchio è passivo, poiché rimanda soltanto ciò che gli sta dinanzi. Conviene allora sostituire alla metafora del microcosmo quella del laboratorio: non una società in piccolo, ma un dispositivo in cui determinati fenomeni vengono prodotti in condizioni controllate, predisposte affinché siano osservabili. Tre proprietà lo definiscono, e tre la pallavolo possiede. Vi si isolano i parametri: lo spazio è ridotto, gli attori sono pochi, le regole esplicite e finite. Vi si rendono visibili i fenomeni: l'azione è pubblica e ripetuta. E vi si manipolano le condizioni, poiché il regolamento è un artefatto modificabile, di cui si conosce perfino la storia delle modifiche. La pallavolo, in questo senso, non rispecchia la società: ne isola un problema e lo espone in condizioni di laboratorio. Quel problema, qui, è il *bordering*.

*La pallavolo non rispecchia la società: ne isola un problema
e lo espone in condizioni di laboratorio.*

3.2 *Uno sport che delimita territori*

La pallavolo è, prima di ogni altra cosa, uno sport che delimita territori. Quasi ogni suo elemento è una linea che circonda uno spazio: le linee perimetrali recintano il campo, la linea dei tre metri ritaglia una fascia interna, l'altezza della rete istituisce una soglia verticale, le zone di rotazione ripartiscono la metà campo. Si tratta di un caso esemplare di *bordering* nel senso di Paasi (1998): un territorio che non preesiste alle proprie linee, ma è da esse prodotto e, letteralmente, dipinto. E vi si ritrova, in compresenza, la triade concettuale dei *border studies*. La rete è un *border* in senso stretto, la linea istituzionale fra due « sovranità » contrapposte; la linea dei tre metri è un *boundary* interno, demarcazione che non separa due nemici ma due funzioni; la zona di servizio è una *frontier*, fascia di transizione fra l'esterno e l'interno dell'azione. Delimitare è, qui, l'operazione costitutiva del gioco.

3.3 *Ma che ne nega la logica territoriale*

Ciò che fa della pallavolo un laboratorio, e non l'ennesimo specchio, è la circostanza che essa delimiti territori negandone al contempo la logica territoriale. È uno sport di non invasione: le due squadre non

condividono lo spazio, non possono entrare in contatto, e l'intero conflitto transita per un oggetto terzo, la palla. L'avversario è irraggiungibile per costruzione – l'ingresso nel campo altrui costituisce fallo – e può essere colpito soltanto per palla interposta, mai direttamente. Negli sport di invasione (calcio, rugby, pallacanestro, pallanuoto) il confine fra le squadre è il corpo dell'avversario, e l'obiettivo è penetrarne il territorio per segnare « in casa sua »: lì la delimitazione è conquista, e la sua sociologia spontanea coincide con quella della frontiera da violare. La pallavolo abolisce questa logica alla radice.

Ne discende il fatto cruciale per il saggio: la pallavolo è il luogo in cui il *bordering* si dà senza l'*othering*. Il territorio è delimitato con estrema precisione, eppure l'altro, oltre la rete, non è lo straniero da respingere, ma il pari sottoposto alla medesima regola, a un tempo irraggiungibile e speculare. Anzi – e qui la negazione è integrale – a metà partita le squadre si scambiano i territori. Ciò che nel *border* statale risulta impensabile, vale a dire cedere all'altro la propria metà e occupare la sua, è qui regola costitutiva. Il *bordering* della pallavolo ordina lo spazio senza fare di chi vi sta oltre un estraneo da respingere, e prevede anzi l'inversione delle posizioni quale correttivo di equità. È il controesempio vivente al nesso individuato da Houtum e Naerssen (2002).

Ciò che nel border statale risulta impensabile – cedere all'altro la propria metà e occupare la sua – è qui regola costitutiva.

3.4 La pretesa conoscitiva

Occorre infine delimitare la pretesa conoscitiva. Quando si affermerà che un confine « mette in relazione » o « non produce un altro da escludere », ci si riferirà a una proprietà della forma del gioco – a ciò che la sua architettura rende possibile – e non a un effetto accertato su chi gioca, né a un'intenzione dei suoi legislatori. La rete non rende le persone più ospitali: dispone un'architettura del conflitto entro la quale l'altro non viene respinto. La distinzione fra la funzione strutturale e l'effetto disposizionale è ciò che preserva l'analisi dalla retorica edificante dello sport che « insegna la vita ». Ciò che si chiede al caso è dunque preciso e circoscritto: non una teoria generale del confine, bensì la prova che un *bordering* senza *othering* possiede una forma osservabile. La pallavolo non documenta come siano i confini territoriali; mostra

come potrebbero essere, esibendo possibilità strutturali che l'esperienza storica, dominata dal muro, ha abituato a non vedere.

PARTE QUARTA

La tassonomia dei confini nella pallavolo e la loro funzione

ESAMINATA CON ATTENZIONE, la pallavolo si rivela uno spazio interamente prodotto da linee. Vi è la rete, che divide le due squadre e impedisce loro il contatto; la linea dei tre metri, che entro ciascuna metà separa chi può attaccare da qualsiasi posizione da chi non può; le linee perimetrali, che segnano dove il gioco finisce e comincia il mondo; le sei zone della rotazione, confini interni che nessuno possiede e che tutti attraversano a turno; la zona di servizio, soglia da cui muove l'ostilità; e perfino una linea per chi non gioca, quella dell'allenatore. Vi è infine, per assenza, il confine che manca: la pallavolo è priva di orologio. Sette specie di confine, più una mancante, in compresenza su pochi metri quadrati. Le si esaminerà una a una, analizzandone la funzione e, ove pertinente, il tipo di delimitazione che mettono in opera.

	CONFINE	FUNZIONE
1	La rete, sull'asse orizzontale	<i>Delimitare senza escludere</i>
2	La rete, sull'asse verticale	<i>Selezionare i corpi ammessi all'azione</i>
3	La linea dei tre metri	<i>Abilitare in modo differenziato: stratificare senza escludere</i>
4	Le linee del campo	<i>Istituire la differenza per convenzione dichiarata</i>
5	Le zone di rotazione	<i>Ordinare lo spazio senza attribuirlo in possesso</i>
6	La linea dell'allenatore	<i>Costituire l'autorità limitandola</i>
7	La zona di servizio	<i>Aprire ritualmente il conflitto regolato</i>
—	Il confine che manca: il tempo	<i>Mostrare per sottrazione che cosa faccia un confine</i>

4.1 La rete: un border che separa senza escludere

CONFINE 1

La rete, sull'asse orizzontale

Border in senso stretto: la linea istituzionale fra due « sovranità » contrapposte. Il campo altrui è inaccessibile, l'invasione è fallo, e ogni colpo all'altro è mediato dalla palla.

Conviene muovere dal confine che conferisce alla pallavolo la sua fisionomia. La rete è un *border* nel senso più stretto dei *border studies*: la linea istituzionale che separa due sovranità contrapposte. Si tratta tuttavia di un *border* che disinnesci, a una a una, le proprietà che nel campo lo legano all'*othering*. Tre di esse meritano analisi distinta.

La rete è, anzitutto, un confine senza contatto. L'assenza di contatto fisico non costituisce un dettaglio regolamentare, ma la condizione che rende il conflitto interamente simbolico. Elias (1939) ha descritto come processo di civilizzazione la lunga vicenda storica per cui la violenza smette progressivamente di passare per i corpi e comincia a passare per le forme – procedure, regole, mediazioni. La pallavolo realizza tale esito non come tendenza storica, ma come vincolo costitutivo: il corpo dell'altro è fuori portata fin dal primo gesto. È ammessa la massima durezza – un attacco a centosessanta chilometri orari è atto aggressivo – ma l'aggressione è sempre rivolta a uno spazio, mai a una persona, come la lingua stessa del gioco registra: non si « colpisce l'avversario », si « mette giù la palla ».

ECO SOCIOLOGICA · NORBERT ELIAS – La civilizzazione è il lungo processo per cui la violenza smette di passare per i corpi e comincia a passare per le forme. La pallavolo lo realizza non come tendenza storica, ma come vincolo costitutivo.

La rete è, in secondo luogo, un confine che si attraversa per inversione e non per invasione. Lo spazio altrui è inviolabile, eppure a metà partita – e, nel set decisivo, ogni otto punti – le squadre si scambiano i campi. Il *border* permane invalicabile come muro fisico e diviene perfettamente reversibile come posizione: è il rovescio esatto della logica territoriale che i *border studies* leggono nel confine statale, dove il territorio si possiede e si difende. Il cambio campo, introdotto per neutralizzare le asimmetrie ambientali del gioco all'aperto delle origini – sole, vento, pendenza del terreno –, distribuisce equamente lo svantaggio. Se ne può condensare il principio: la rete separa, il cambio campo eguaglia.

La rete separa, il cambio campo eguaglia.

La rete è, infine, un confine simmetrico e non gerarchico. A differenza della frontiera politica, che quasi sempre istituisce un'asimmetria di valore o di potere, essa non stabilisce alcun dislivello fra i due lati: le metà sono speculari, le regole identiche, e l'inversione periodica impedisce a una posizione di sedimentarsi in privilegio. Vale qui l'analisi simmeliana del terzo (Simmel, 1908): la rete è il *Dritte* reso oggetto, una linea alta da cui osservarsi e attraverso cui colpirsi. L'avversario, oltre quella linea, è insieme irraggiungibile e speculare – escluso dallo spazio e incluso nella regola. Colpirsi attraverso la rete è già, paradossalmente, una forma di reciprocità, poiché presuppone che entrambi i contendenti riconoscano la medesima soglia e il medesimo gioco.

ECO SOCIOLOGICA · GEORG SIMMEL — Il terzo, il *Dritte*, è l'elemento che collocandosi in mezzo non divide soltanto, ma rende possibile la relazione fra le parti, mettendole in rapporto nell'atto stesso di separarle. La rete è il *Dritte* reso oggetto.

La funzione di questo confine è dunque delimitare senza escludere. Esso dispone una forma di conflitto in cui l'altro non va annientato né respinto, ma riconosciuto come pari sottoposto alla medesima norma. È il controesempio al nesso *bordering-ordering-othering* (Houtum e Naerissen, 2002): un *border* che ordina lo spazio in un interno e un esterno senza fare dell'esterno un altro da escludere. La prima tensione individuata in §2 trova qui risposta negativa, mostrata anziché argomentata.

4.2 La rete, sull'asse verticale: la soglia che seleziona i corpi

CONFINE 2

La rete, sull'asse verticale

Soglia di accesso a una possibilità: due metri e quarantatré nel maschile, due metri e ventiquattro nel femminile. Sopra il nastro si attacca e si mura; al di sotto, no.

La rete possiede tuttavia una seconda natura, ed è quella che riavvicina la pallavolo al versante escludente del *bordering*. Letta sull'asse verticale, essa è una soglia: ha un'altezza – due metri e quarantatré nel maschile, due metri e ventiquattro nel femminile – e tale altezza è un confine che il corpo deve superare. Sopra il nastro

si attacca e si mura; al di sotto, no. La rete orizzontale separa due squadre eguali; la rete verticale, invece, seleziona i corpi, e lo fa con uno scarto fra i generi – diciannove centimetri – che è esso stesso una decisione regolamentare, una linea tracciata sui corpi prima ancora che sul campo.

La sua funzione differisce da quella di ogni altra voce dell'atlante, poiché non separa spazi né posizioni, ma soglie di accesso a una possibilità. Chi è alto la supera con margine maggiore; chi è basso compensa con lo stacco, il tempismo, la tecnica. Si tratta di un dispositivo che premia certi corpi e ne penalizza altri, con effetti documentabili: la selezione antropometrica nei settori giovanili, la divisione dei ruoli per statura. Il *bordering* mostra qui il proprio versante selettivo – quello che Houtum (2021), a proposito del regime di frontiera, descrive come cernita dei corpi ammessi e respinti. Il principio generale è che ogni confine spaziale è anche, tacitamente, un dispositivo di selezione: stabilisce non soltanto un dove, ma un chi sia ammesso a una determinata azione in quel dove. La soglia della rete rende visibile, nello stacco di una schiacciatrice, ciò che nelle istituzioni resta invisibile – il gradino d'altezza che una norma in apparenza neutra incorpora. Le soglie d'accesso « neutre » (un requisito fisico per un concorso, un limite di apparenza tecnica) operano spesso in tal modo: non escludono alcuno per nome, ma selezionano per conformazione. È il promemoria che nemmeno la pallavolo è del tutto innocente: anche qui, su un asse, il *bordering* torna a selezionare.

Ogni confine spaziale è anche, tacitamente, un dispositivo di selezione: stabilisce non soltanto un dove, ma un chi sia ammesso a una determinata azione in quel dove.

4.3 La linea dei tre metri: il boundary interno e la stratificazione

CONFINE 3

La linea dei tre metri

Boundary interno: non separa noi da loro, ma noi da noi. Distingue la zona d'attacco dalla zona di difesa e stabilisce chi possa compiere quale azione.

Si consideri ora l'interno della propria metà campo. A tre metri dalla rete corre una linea che non separa noi da loro, ma noi da noi: nel lessico dei border studies, un *boundary* e non un *border*, una demarcazione interna che non divide due nemici ma due funzioni. Essa

distingue la zona d'attacco dalla zona di difesa e, con ciò, stabilisce chi possa compiere quale azione: un giocatore di seconda linea può attaccare la palla sopra il bordo della rete soltanto se stacca da dietro quella linea; un attaccante di prima linea, da qualsiasi posizione. La medesima azione risulta lecita o illecita a seconda della collocazione del corpo rispetto a una riga dipinta.

Non si tratta di un confine di esclusione – nessuno è posto fuori – ma di un confine di abilitazione differenziata: un chi-può / chi-non-può interno al medesimo gruppo e al medesimo spazio. La sua funzione è modellare la divisione del lavoro e la stratificazione interna. Su di esso poggia l'intera architettura dei ruoli: la stessa esistenza del libero – il difensore puro, introdotto nel 1998 – dipende da questa linea, poiché il libero è colui al quale è precluso l'attacco sopra il nastro e che si muove, per definizione, al di qua dei tre metri. La linea è la condizione di possibilità della specializzazione.

Sul piano sociologico, è il confine di competenza o di classe: invisibile dall'esterno, interno al gruppo, capace di assegnare possibilità diverse a posizioni diverse del medesimo campo. È la forma pura di tutti i confini che, entro un'organizzazione, distinguono chi può firmare da chi può soltanto proporre, chi decide da chi esegue – senza che alcuno sia espulso, e mentre tutti permangono membri a pieno titolo. La pallavolo mostra così che si può appartenere pienamente a un insieme ed esservi nondimeno diseguali quanto a ciò che si è abilitati a compiere: condizione, a ben vedere, ordinaria della cittadinanza entro quasi ogni istituzione. Un *boundary* può essere a un tempo rigidissimo nel proprio effetto e perfettamente compatibile con l'appartenenza.

Un boundary può essere a un tempo rigidissimo nel proprio effetto e perfettamente compatibile con l'appartenenza.

4.4 Le linee del campo: il bordering allo stato puro

CONFINE 4

Le linee del campo

La decisione più binaria della pallavolo: dentro o fuori, punto di qua o punto di là. Non esiste mezza palla. E la linea appartiene al campo: il confine sta dalla parte dell'incluso.

Le linee perimetrali – i nove metri per nove di ciascuna metà – segnano il confine fra l'interno e l'esterno del gioco, e da esse

discende la decisione più binaria e drammatica della pallavolo: dentro o fuori, punto di qua o punto di là. Non esiste mezza palla. Vigè inoltre una convenzione tanto precisa quanto rivelatrice: la linea appartiene al campo. Una palla che ne sfiori anche soltanto il bordo esterno è dentro. Il confine, cioè, sta dalla parte dell'incluso.

La pallavolo mette qui in scena il *bordering* allo stato puro, e con esso la terza tensione individuata in §2. Quella riga è larga cinque centimetri, decisa da un regolamento, tracciata da un operaio: in tutto e per tutto convenzionale. Eppure, una volta istituita, diviene assoluta, sicché un centimetro decide il set. La convenzione non rende il confine meno reale: lo rende reale. È il punto in cui Paasi (1998) e Abbott (1995) convergono: il confine non registra una differenza preesistente, la istituisce; è il *bordering* a produrre il territorio, non il territorio a precedere le proprie linee. Il campo da pallavolo non preesiste alle sue linee: è le sue linee. Private di esse, non vi sono un interno e un esterno, ma soltanto una palestra.

Il campo da pallavolo non preesiste alle sue linee: è le sue linee. Private di esse, non vi sono un interno e un esterno, ma soltanto una palestra.

La sua funzione è illuminare il problema della classificazione territoriale. La società affida a soglie altrettanto convenzionali – il compimento del diciottesimo anno, una determinata cifra di reddito, il possesso di un documento, la linea che separa un territorio nazionale dall'altro – decisioni di enorme portata: chi sia cittadino, chi voti, chi possa varcare la frontiera. La linea che separa il maggiorenne dal minorenne è esile e arbitraria quanto la riga di fondo, e la frontiera fra due Stati è stata anch'essa, sovente, tracciata a tavolino (Newman e Paasi, 1998). Gioca tuttavia a favore della pallavolo una differenza: lì nessuno crede che la palla fosse « davvero » dentro o fuori prima che la riga lo decidesse. L'artificio del *bordering* è dichiarato. Nelle classificazioni territoriali, invece, l'arbitrario si traveste da naturale – la frontiera si racconta come confine « storico » o « naturale », dato – e tale travestimento è precisamente ciò che la riga di fondo, nella sua innocenza, smaschera.

ECO SOCIOLOGICA · ANSSI PAASI — I confini sono processi sociali prima che oggetti spaziali: non preesistono alle pratiche che li tracciano, ma sono prodotti e di continuo riprodotti da discorsi, istituzioni e rappresentazioni.

4.5 *Le zone di rotazione: il territorio non posseduto*

CONFINE 5

Le zone di rotazione

Sei caselle numerate che nessuno possiede: a ogni cambio palla i giocatori ruotano di una posizione, e ciascuno le attraversa tutte a turno.

Entro ciascuna metà campo si dispongono sei zone numerate, dalle quali prende forma la rotazione. A ogni cambio palla i giocatori ruotano di una posizione in senso orario, tutti senza eccezione. Sono confini interni, ma di una specie che rovescia quanto di norma associamo al termine: non separano persone da persone, bensì posizioni da posizioni, e nessuno li possiede, poiché ciascuno li attraversa tutti a turno. La zona anteriore destra non appartiene ad alcuno: è una casella che ciascuno occupa per un giro e poi cede.

È il confine più distante dalla logica territoriale che si possa concepire, e risponde direttamente alla seconda tensione individuata in §2. Il *border* sovrano presuppone il possesso – la mia metà, la mia terra da difendere; la zona di rotazione presuppone l'esatto contrario: una posizione esiste, è reale, ha regole proprie (davanti è lecito murare, dietro no), ma resta strutturalmente non appropriabile. La rotazione istituisce un'eguaglianza per circolazione delle posizioni: tutti transitano per tutte le zone, nessuno si insedia.

La prassi, come sempre, ha dovuto escogitare il modo di aggirare un'eguaglianza tanto radicale, mediante i cambi immediati dopo il servizio e gli accorgimenti tattici che riconducono ciascuno specialista alla propria collocazione. Lo scarto fra la norma (tutti dappertutto) e la prassi (ciascuno al proprio posto il prima possibile) è ciò che Merton (1949) designa come il luogo in cui albergano le funzioni latenti e gli adattamenti informali. Per la tassonomia dei confini, tuttavia, conta un punto più elementare, che investe il cuore dei *border studies*: esistono territori reali che non si possiedono. Il possesso non è proprietà necessaria del confine territoriale, ma sua specificazione storica e politica – quella della forma-Stato (Sassen, 2006). La rotazione dimostra che si può ripartire lo spazio in zone nettissime senza che alcuna divenga un possesso: una delimitazione che ordina senza attribuire, e dunque priva di alcunché da difendere e di alcuno da respingere.

ECO SOCIOLOGICA · ROBERT K. MERTON — Lo scarto fra la norma dichiarata e la prassi effettiva è il luogo in cui albergano le

funzioni latenti e gli adattamenti informali: qui, fra la rotazione che impone la parità e i cambi che riconducono ciascuno al proprio posto.

Esistono territori reali che non si possiedono: il possesso non è proprietà necessaria del confine territoriale, ma sua specificazione storica.

4.6 I confini di chi non gioca, e il confine che manca

Restano i confini delle figure poste al margine dell'azione – chi la comanda e chi la avvia – e, all'estremo opposto, il confine che nel gioco non sussiste affatto. Conviene trattarli congiuntamente, poiché si illuminano per contrasto.

CONFINE 6

La linea dell'allenatore

Parallela alla linea laterale, dal prolungamento dei tre metri al fondo campo: delimita l'area entro cui l'allenatore può muoversi e che gli è vietato oltrepassare verso il campo.

Il primo è il più sorprendente, poiché concerne chi non tocca mai la palla: l'allenatore. Anche per lui il regolamento traccia una linea, parallela alla linea laterale dal lato delle panchine, che muove dal prolungamento della linea dei tre metri e raggiunge il fondo del campo, delimitando l'area entro cui egli può muoversi durante il gioco e che gli è vietato oltrepassare verso il campo. La sua funzione è modellare un problema che nessun'altra linea dell'atlante tocca: il confine del potere su chi quel potere non esercita direttamente. L'allenatore è la figura di massima autorità – sceglie la formazione, decide le sostituzioni, chiama i tempi – e tuttavia è l'unico, fra i presenti, a non poter mai toccare la palla né entrare in campo. Il suo potere si arresta a una linea, e proprio lì comincia l'autonomia di chi gioca.

Sociologicamente è il confine fra decisione ed esecuzione: l'autorità è massima nel predisporre e nulla nell'eseguire. La linea dell'allenatore rende spaziale tale separazione e rivela un paradosso: il potere, per funzionare, deve auto-limitarsi a una soglia. L'allenatore che invada il campo non rafforza il proprio comando, lo annulla – commette fallo, viene sanzionato. È il rovescio del *bordering* difensivo: non « fin dove giunge il mio potere, lo difendo », bensì « il mio potere sussiste a condizione di arrestarsi a questa linea ». Un confine che abilita nell'atto stesso di limitare.

Esso rovescia altresì la geografia consueta del potere: si tende a pensare il centro come luogo del comando e il margine come luogo dell'esclusione, mentre qui vale l'opposto. L'allenatore sta fuori perché comanda; il centro – il campo – è il luogo dell'esecuzione autonoma. Non a caso quella linea sorge dove terminano i tre metri: il confine dell'autorità si aggancia al confine che regola chi può attaccare.

*Non « fin dove giunge il mio potere, lo difendo », bensì
« il mio potere sussiste a condizione di arrestarsi a
questa linea »: un confine che abilita nell'atto stesso di
limitare.*

CONFINE 7

La zona di servizio

Frontier: fascia di transizione più che linea, e insieme soglia rituale. L'ostilità non comincia dove capita, ma da un luogo prescritto, da fermi, dopo il fischio dell'arbitro.

Il secondo confine di margine è la zona di servizio: la striscia dietro la linea di fondo da cui ogni azione prende avvio. Nel lessico dei border studies è una *frontier*, fascia di transizione più che linea, ed è al contempo una soglia rituale. L'ostilità non comincia dove capita, ma da un luogo prescritto, da fermi, dopo il fischio dell'arbitro; il battitore è solo, in silenzio, dietro una linea che non può calpestare prima del colpo. Goffman (1967) ha mostrato quanto l'interazione dipenda da simili riti d'apertura, da soglie cerimoniali che segnalano il passaggio a una diversa cornice. La funzione della zona di servizio è esattamente questa: la traduzione spaziale di un confine cerimoniale, la soglia da cui il conflitto regolato riceve il permesso di cominciare. Anche in questo caso un confine non separa due cose nello spazio, ma due regimi – il prima e il dopo del fischio, l'attesa e l'azione.

ECO SOCIOLOGICA · ERVING GOFFMAN – L'interazione dipende da riti d'apertura e da soglie cerimoniali che segnalano il passaggio a una diversa cornice. La zona di servizio è la traduzione spaziale di uno di essi.

CONFINI ASSENTI

Il tempo

La pallavolo, sola fra i grandi sport di squadra, non ha orologio, non ha durata prefissata, non conosce il pareggio: il tempo è prodotto dal gioco stesso, azione dopo azione.

Il terzo è il confine che manca. La pallavolo, sola fra i grandi sport di squadra, è priva di un confine nel tempo: non ha orologio, non ha durata prefissata, non conosce il pareggio. Un set sul ventiquattro pari può, in linea di principio, protrarsi indefinitamente. Non si può difendere un vantaggio lasciando scorrere i minuti, poiché non vi sono minuti da far scorrere: vi sono soltanto azioni, e ogni azione produce un punto. Il tempo della pallavolo non è una cornice esterna entro cui il gioco accade, ma è prodotto dal gioco stesso, azione dopo azione: tempo sociale allo stato puro, endogeno. Tale assenza vale come prova in controluce per l'intero atlante. Uno sport ossessivamente delimitato nello spazio è del tutto illimitato nel tempo, e mostra per sottrazione che cosa faccia un confine quando sussiste – poiché lo si coglie meglio là dove, per una volta, non sussiste.

4.7 Gli assi della tassonomia

Percorso l'atlante, le sue voci si lasciano ordinare. Non costituiscono un elenco, ma una tassonomia: ciascuna occupa una posizione distinta lungo alcuni assi di variazione, ed è la compresenza di tali assi a fare del caso pallavolistico qualcosa di più di una collezione di curiosità. Vi è, anzitutto, la triade stessa dei border studies: la rete è un *border*, la linea dei tre metri un *boundary*, la zona di servizio una *frontier* – tre realtà che la lingua corrente confonde sotto il termine « confine » e che il campo tiene distinte.

Vi sono poi gli assi di variazione. L'asse escludente / relazionale: la linea di fondo esclude (dentro o fuori), la rete mette in relazione (separa per far giocare insieme). L'asse fisso / mobile: le linee perimetrali permangono immobili, le zone di rotazione si spostano a ogni punto. L'asse posseduto / rotante: la metà campo si difende come propria, la zona di rotazione appartiene a turno a chiunque. L'asse spaziale / simbolico: la riga è cosa dipinta, la soglia del servizio è cornice cerimoniale. L'asse assoluto / reversibile: la riga non si discute, la rete si attraversa per inversione a ogni cambio campo. L'asse, peculiare, fra confine che esclude e confine che abilita limitando: la linea dell'allenatore non tiene fuori un nemico, ma costituisce la posizione stessa del comando.

E, infine, l'asse presente / assente: tutti i confini dello spazio, nessun confine del tempo.

ASSE DI VARIAZIONE	POLO PRIVILEGIATO DALLA TEORIA	POLO ESIBITO DALLA PALLAVOLO
Escludente / relazionale	La linea di fondo: dentro o fuori	<i>La rete: separa per far giocare insieme</i>
Fisso / mobile	Le linee perimetrali, immobili	<i>Le zone di rotazione, mobili a ogni punto</i>
Posseduto / rotante	La metà campo, difesa come propria	<i>La zona, che appartiene a turno a chiunque</i>
Spaziale / simbolico	La riga, cosa dipinta	<i>La soglia del servizio, cornice cerimoniale</i>
Assoluto / reversibile	La riga, che non si discute	<i>La rete, attraversata per inversione</i>
Escludente / abilitante	Il muro, che tiene fuori il nemico	<i>La linea dell'allenatore, che costituisce il comando</i>
Presente / assente	Tutti i confini dello spazio	<i>Nessun confine del tempo</i>

La tesi che se ne ricava è il rovesciamento annunciato. I border studies, e ancor più il senso comune territoriale che essi hanno ereditato dalla forma-Stato, hanno sviluppato in modo sproporzionato il primo polo di ciascun asse – il confine escludente, fisso, posseduto, assoluto – saldandolo quasi sempre all'*othering*. La pallavolo esibisce, con pari dignità, il secondo polo: il confine relazionale, mobile, rotante, reversibile, che delimita senza respingere. Il muro non è il tipo generale di cui gli altri sarebbero varianti deboli, ma un caso particolare fra molti, scambiato per la norma soltanto in quanto più doloroso e più visibile nell'esperienza storica dei confini (Mezzadra e Neilson, 2013).

*Il muro non è il tipo generale di cui gli altri sarebbero
varianti deboli, ma un caso particolare fra molti.*

PARTE QUINTA

Che cosa possiamo trasferire: un bordering senza othering

RESTA DA AFFRONTARE la questione che conferisce senso all'intero percorso. Se la pallavolo esibisce un *bordering* che ordina lo spazio senza fare di chi vi sta oltre un estraneo, che cosa, di tale modello, è trasferibile alla società? A quali condizioni il confine può tornare a configurarsi come dispositivo di inclusione e riconoscimento, anziché di esclusione e respingimento? Houtum (2021), dopo aver diagnosticato il nesso *bordering-ordering-othering*, ne ha invocato il superamento – un modo di tracciare confini che non produca l'altro come escluso. La pallavolo non offre la teoria di tale superamento, ma ne offre il modello osservabile: quattro principi di disegno che mostrano come si possa delimitare senza respingere.

5.1 *Separare per mettere in relazione*

Il primo principio deriva dalla rete. La tradizione territoriale tende a identificare il confine con il gesto di separare un noi da un loro, e a leggere ogni *border* come potenziale dispositivo di chiusura. La rete è il controesempio: separa senza gerarchizzare e si attraversa senza invadere. Barth (1969) aveva già spostato l'accento dalla sostanza separata al confine come luogo di scambio; la rete conferisce a quell'intuizione una forma quasi sperimentale. Il principio trasferibile è che la separazione non implica l'esclusione: si possono progettare *border* il cui scopo sia organizzare la relazione, non impedirla, riconoscendo l'altro come pari sottoposto alla medesima norma. Molte istituzioni di mediazione – i fori in cui il conflitto si conduce per argomenti anziché per forza, le procedure che obbligano gli avversari al reciproco riconoscimento di legittimità – sono, strutturalmente, reti: confini che civilizzano il conflitto incanalandolo anziché sopprimendolo, e che delimitano senza escludere.

ECO SOCIOLOGICA · FREDRIK BARTH — Ciò che definisce un gruppo non è il contenuto culturale che esso racchiude, ma il confine che lo pone in rapporto con gli altri: il confine non è il luogo dove la relazione cessa, ma quello dove si organizza.

5.2 *Distribuire lo svantaggio per inversione*

Il secondo principio deriva dal cambio campo. La rete separa, ma l'inversione periodica eguaglia: nessuno conserva il lato favorevole, tutti subiscono a turno lo svantaggio. È un meccanismo di equità

inscritto nella forma, non affidato alla virtù di chi gioca. Contro la logica del *border* statale – dove il territorio si possiede stabilmente e l'asimmetria si sedimenta – il principio trasferibile è che l'eguaglianza può essere prodotta per rotazione anziché per redistribuzione successiva: invece di lasciare che una posizione di vantaggio si cristallizzi per poi correggerla, si può progettare un confine che ne impedisca la cristallizzazione fin dall'origine, facendo circolare le posizioni. Ne discende una domanda che eccede lo sport: quali vantaggi territoriali, oggi trattati come acquisiti e permanenti, potrebbero essere ridisegnati come posizioni a rotazione?

5.3 *Delimitare senza possedere, ordinare senza escludere*

Il terzo principio deriva dalle zone di rotazione, ed è quello che colpisce più da vicino il nesso individuato da Houtum e Naerssen (2002). Nei *border studies*, delimitare un territorio e possederlo sono pressoché sinonimi, e il possesso è ciò che genera l'*othering*: è perché il territorio è mio che chi sta oltre la linea diviene l'altro da escludere. Le zone di rotazione spezzano questa catena, esibendo confini reali e operanti che tuttavia non si possiedono – ripartizioni ben definite, appartenenti a turno a chiunque e stabilmente a nessuno. Rimosso il possesso, cade anche l'*othering*: non vi è nulla da difendere, dunque nessuno da respingere. Il principio trasferibile è che si possono costruire confini che ordinano senza attribuire: che ripartiscono lo spazio, assegnano funzioni e regolano l'azione, senza convertirsi in possesso escludente. Lo spazio pubblico ben progettato, i beni comuni gestiti a turno, le funzioni di responsabilità che ruotano anziché cristallizzarsi in cariche: sono tutti modi di delimitare senza escludere.

Rimosso il possesso, cade anche l'othering: non vi è nulla da difendere, dunque nessuno da respingere.

5.4 *Abilitare limitando*

Il quarto principio deriva dalla linea dell'allenatore. Il confine non solo può non essere posseduto, ma può perfino costituire il potere di chi lo rispetta, anziché difendere il potere di chi lo traccia. L'autorità dell'allenatore sussiste a condizione di arrestarsi alla sua linea; oltrepassarla non la rafforza, la annulla. È il rovescio esatto del *bordering* difensivo. Il principio trasferibile è che il limite può essere la condizione del potere e non la sua negazione: le garanzie che vincolano chi governa, i contropoteri, le procedure che impongono all'autorità di arrestarsi a una soglia non indeboliscono

il comando legittimo, ma lo costituiscono. Esso rovescia altresì la geografia consueta del potere, poiché non sempre il centro è luogo del comando e il margine luogo dell'esclusione: talvolta è al margine che si dispone, ed è al centro che si agisce in autonomia.

5.5 *I limiti del laboratorio*

Un'analisi onesta deve dichiarare anche ciò che l'atlante non modella, per non convertire un repertorio di forme in una predica. I confini della pallavolo sono reversibili, simmetrici, non posseduti e condivisi nella regola – ma lo sono perché il gioco è stato progettato per renderli tali: la simmetria è garantita dal regolamento, la reversibilità è iscritta nel cambio campo, l'eguaglianza delle zone è imposta dalla rotazione. I confini territoriali reali, al contrario, sono quasi sempre asimmetrici, violenti, sedimentati nel tempo e nel potere: non si attraversano per inversione, non si ridiscutono a fine set, non distribuiscono equamente lo svantaggio. La frontiera che uccide nel Mediterraneo non è una rete: è esattamente il *bordering* che produce *othering* (Houtum, 2021), il muro che la pallavolo, fortunata, non conosce. E nemmeno la pallavolo è del tutto innocente: sull'asse verticale, l'altezza della rete continua a selezionare i corpi.

Il laboratorio è potente proprio perché è chiuso – regole pulite, simmetria garantita, attori consenzienti – ed è cieco per la medesima ragione: non vede il confine che produce danno, quello che non si può invertire e che nessun arbitro fischia. Ma proprio qui risiede il valore del trasferimento, e insieme il suo limite preciso. La pallavolo non dimostra che il *bordering* sociale è innocente; dimostra che un *bordering* senza *othering* è una forma realizzabile – che la separazione senza esclusione, l'ordine senza possesso, il potere che si abilita limitandosi non sono utopie, ma forme già realizzate, in qualche luogo, su pochi metri di parquet. Il muro non è il destino di ogni linea: è una scelta di disegno, e come ogni scelta di disegno può essere compiuta diversamente.

Il muro non è il destino di ogni linea: è una scelta di disegno, e come ogni scelta di disegno può essere compiuta diversamente.

Sta qui, infine, lo scarto di prospettiva che il caso consegna a una sociologia del confine avvezza a pensare il *bordering* come *othering*. La pallavolo non offre una teoria del confine in generale, ma offre, su pochi metri di parquet, la prova vivente che delimitare non significa necessariamente respingere: che separare può voler dire

mettere in relazione, che dividere può voler dire distribuire, che circoscrivere un territorio può non produrre alcun altro da escludere. Tradurre questi principi nei confini che davvero contano – quelli che decidono chi entri, chi acceda, chi appartenga – non è compito di un saggio. Ma la consapevolezza che tali principi esistono, e possiedono una forma osservabile, è la condizione perché quel compito possa anche soltanto essere posto.



RIFERIMENTI

Riferimenti bibliografici

- Abbott A. (1995), « Things of Boundaries », *Social Research*, 62, 4, pp. 857-882.
- Balibar É. (2002), *Politics and the Other Scene*, Verso, London-New York [da verificare: sede del saggio in cui ricorre la formula « i confini sono ovunque »].
- Barth F. (a cura di) (1969), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Bergen-Oslo.
- Durkheim É. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, tr. it. Comunità, Milano.
- Elias N. (1939), *Il processo di civilizzazione*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (1967), *Il rituale dell'interazione*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Houtum H. van (2021), « Beyond 'Borderism': Overcoming Discriminative B/Ordering and Othering », *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 112, 1, pp. 34-43.
- Houtum H. van, Naerssen T. van (2002), « Bordering, Ordering and Othering », *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 93, 2, pp. 125-136.
- Lamont M., Molnár V. (2002), « The Study of Boundaries in the Social Sciences », *Annual Review of Sociology*, 28, pp. 167-195.
- Merton R.K. (1949), *Teoria e struttura sociale*, tr. it. il Mulino, Bologna, ed. 2000.
- Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham-London.

- Newman D., Paasi A. (1998), « Fences and Neighbours in the Postmodern World: Boundary Narratives in Political Geography », *Progress in Human Geography*, 22, 2, pp. 186-207.
- Paasi A. (1998), « Boundaries as Social Processes: Territoriality in the World of Flows », *Geopolitics*, 3, 1, pp. 69-88.
- Sassen S. (2006), *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton.
- Simmel G. (1908), *Sociologia*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano [da verificare: excursus sullo spazio e sul confine; scritti sul terzo].
- Wimmer A. (2013), *Ethnic Boundary Making: Institutions, Power, Networks*, Oxford University Press, New York.